

APPENDIX

PERCHÉ  
L'ARCHEOLOGIA?

An interview with Giovanni Azzena, Barbara Barich,  
Giampietro Brogiolo, Renato Peroni, Mario Torelli

by Confederazione Italiana Archeologi  
Ex Novo (with editors' note)



## Perché l'Archeologia?

**An interview with Giovanni Azzena, Barbara Barich, Giampietro Brogiolo, Renato Peroni, Mario Torelli by Confederazione Italiana Archeologi (with editors' note)**

Giovanni Azzena<sup>1</sup>, Barbara Barich<sup>2</sup>, Giampietro Brogiolo<sup>3</sup>, Renato Peroni<sup>2</sup>, Mario Torelli<sup>4</sup>

<sup>1</sup>Università di Sassari, <sup>2</sup>Università di Roma, <sup>3</sup>Università di Padova, <sup>4</sup>Università di Perugia

### Perché l'archeologia?

**Editoriale tratto dall'originario progetto Ex Novo pubblicato nel Novembre 2005**

È quantomeno irrituale che una nuova rivista si presenti con una domanda. E certo anche noi avremmo voluto proporre un manifesto compiuto, la summa delle nostre riflessioni. A dire il vero ci abbiamo anche provato, ma ci siamo convinti che porre quella semplice domanda, chiedersi e chiedere “perché?” fosse già di per sé un manifesto. Nell'archeologia italiana da troppo tempo quella domanda non se la fa più nessuno. Non che la nostra disciplina sia in cattiva salute, il problema è che si è persa l'abitudine di discuterne, come dimostra inequivocabilmente l'assenza degli strumenti necessari a impostare almeno le basi di una discussione di questo genere. Qualcuno potrebbe rispondere che quegli strumenti mancano semplicemente perché non ce n'è bisogno; posizione legittima, ma che non ci convince.

Se è vero che in questi anni agitati è cambiato praticamente tutto, dai comportamenti agli stili di vita, all'architettura stessa delle nostre società, l'idea di una disciplina che non si interroga e procede pigramente chiusa nel suo antico specialismo ci lascia alquanto perplessi. Pensarci come un fortino assediato che resiste al cambiamento davvero non è possibile. Del resto siamo già stati espugnati e quei cambiamenti hanno trasformato più o meno direttamente gli strumenti e le metodologie dell'archeologia, le sue applicazioni interdisciplinari ma anche (diremmo soprattutto) la vita di chi fa archeologia, costretto a misurarsi con la precarietà e l'insicurezza di situazioni professionali sempre più discontinue e insieme con l'aumento delle informazioni accessibili e degli strumenti con cui veicolarle.

A noi piace pensare che dovere degli intellettuali sia quello di contribuire, dall'interno delle proprie discipline, alla comprensione del mondo moderno. Dunque perché rassegnarsi a questo lungo silenzio? Forse il problema è strutturale, è la nostra disciplina a non essere più in grado di aiutarci a “sapere” qualcosa del mondo nuovo, forse l'archeologia è davvero diventata inutile. E noi con lei.

L'idea non ci esalta. Per questo abbiamo deciso di offrire un piccolo strumento, agile e informale abbastanza da consentire di riprendere una discussione libera e franca.

Per questo abbiamo deciso di cominciare così, con una domanda semplice: perché l'archeologia? Altre ne verranno. Quali archeologi e per fare cosa, per esempio. Ma oggi iniziamo da qui, cercando di dimostrare che serviamo ancora a qualcosa.

## Archaeology, why?

### From the former Ex Novo project published in November 2005<sup>1</sup>

*It may sound perilously unorthodox to launch a journal by asking such a simple, open-ended question. Of course, we could have introduced Ex Novo with a polished manifesto, a sort of embodiment of our thoughts. Honestly, we tried that approach, but we agreed that the very act of posing this fundamental question – why? - should be considered a manifesto in its own right. Italian archaeology has avoided the question for far too long. This is not to imply that our discipline is in turmoil, but rather that we are a little rusty, and may have lost the ability to question our methods and objectives as we should. In other words, we are in danger of losing our self-awareness as a discipline and our vision for the future. It is certainly true that in these troubled years almost everything around us has changed: habits, lifestyles, the very structure of our society — yet archaeology seems to have been left untouched by any of these transformations. We firmly refuse to accept that the discipline has stopped questioning its merit, only inching forward in the confined space of its ancient specialism. Thinking of archaeology as a besieged fortress that resists change is just plain unacceptable. After all, we have been taken already, and those transformations have had a direct impact not just on the practice of archaeology and its interdisciplinary applications, but also - and even more importantly - on the lives of those who “make archaeology”. Today, archaeologists have to face, on the one hand, dramatic instability, job insecurity and on-off contracts; and, on the other, they have to process and deal with an ever-growing amount of accessible data and information as well as the proliferation of channels through which the data can and must be communicated.*

*We do believe that it is the duty of every intellectual, thinker, scholar and researcher to contribute — each and every individual from his/her own field - to a better understanding of the modern world. Why, then, should we resign ourselves to this long silence? The problem is perhaps structural; our discipline is intrinsically unable to let us grasp the present. Maybe archaeology has really become obsolete? And us, too.*

*Well, that definitely is not a thrilling prospect. This is why we feel compelled to provide a tool that is flexible and informal enough to enable us to resume a frank and open discussion.*

*And, this is why we decided to begin by asking a very simple question: Archaeology, why? Other questions will come. Which archaeologists and for what, for instance. However, today we start at square one, reflecting on our purpose, value, relevance and mission. Why? Because we must.*

Confederazione Italiana Archeologi – Ex Novo

<sup>1</sup> Translation to English by MRL

## Perché l'archeologia? Risponde Giovanni Azzena

*Giovanni Azzena è Professore associato di Topografia Antica presso la facoltà di Architettura dell'Università di Sassari. Nel 2007-08 è stato Soprintendente Archeologo della Sardegna. È laureato presso la Sapienza Università di Roma in Topografia e Urbanistica del mondo classico. La sua formazione nel quadro metodologico della "scuola romana" di Topografia Antica, sviluppa in seguito linee originali di indagine scientifica nell'ambito della cartografia storico-archeologica e della tutela dei Beni Culturali.*

Non credo fosse nelle intenzioni ma, a me, la domanda "perché l'archeologia?" è suonata subito provocatoriamente personale: "perché fai l'archeologo?". E, immediatamente, è sorto il conseguente dubbio: perché chiedere proprio a me, che l'archeologo ho sempre cercato di non farlo? Per fare l'archeologo, per essere archeologi, occorre pazienza, acume, metodicità, capacità analitica, spirito di adattamento e di sacrificio. Tutte doti delle quali, ahimè, son privo: e siccome riconosco i miei limiti...

Ma la sfida! La sfida sì: quella mi attrae. E nel breve editoriale arrivato insieme all'invito a partecipare al numero 0 della Rivista ho sentito aria di sfida. Sfidare un presente grigio, un futuro incerto, un passato ingombrante è certamente una partita impegnativa. Così, da vecchio ribelle, mi rimbocco le maniche e provo a rispondere. A modo mio. Perché l'archeologia? Anzi: perché faccio l'archeologo? Non saprei e infatti non lo faccio, o lo faccio a tempo perso. La mia attività principale, il mio lavoro, consiste nell'insegnare. Questo è fondamentale. Questo già coglie nel segno: per insegnare "archeologia" non ti deve piacere tanto l'archeologia quanto insegnare. So che è tutta un'altra storia, ma è meglio non dimenticarlo, in generale certo, ma, in particolare, nel piccolo di questo discorso, perché il piacere di trasmettere è l'asse sul quale girano tutte le argomentazioni che ho da esporre.

Riconosciamolo: quelli che fanno le scoperte più eclatanti, i *veri* archeologi, non hanno secondi fini. Sono personaggi meravigliosi, presi da un sacro fuoco che tutto travolge, da una passione, da una curiosità, da una voglia che certo non fa concessioni, non lascia spazio, non dà tregua. Mi si dice: una razza ormai estinta. Di teste coronate o tedeschi fuori di testa, di fascinosi Indiana Jones. Ma no: in qualche collega ancora ne riconosco le tracce (tutti gli altri sono troppo occupati a sbarcare il lunario). Quello che è vero è che i tempi, quelli sì, sono cambiati: sicuramente avvocati e chirurghi, dentisti e ingegneri, vecchie e giovani signore che, arrivati sullo scavo a bordo di poderosi fuoristrada perfettamente puliti (anche le ruote!) ti dicono che, ah, quanto gli sarebbe piaciuto fare il tuo mestiere, probabilmente pensano a quei personaggi, certo non a me. Allora: perché fai l'archeologo? Per poter star lì a recriminare, a far sapere a tutti che per comprarti il fuoristrada devi lavorare una vita (o compilare 12.577.300 schede RA) o a lamentarti delle mortificazioni burocratiche, dell'endemica mancanza di fondi, delle beghe d'ufficio (o di Dipartimento), dei dissapori con la Soprintendenza, con l'Università, della tristezza per le vendite all'incanto, della frustrazione per gli appelli non recepiti, quando mai pervenuti?

E perché continui a farlo, se senti nell'intimo che non sei convinto che le tre "i" possano veramente sostituire le "slg" (storia, latino, geografia)<sup>2</sup> nella formazione dei futuri archeologi? Se, dopo esserti sperticato in lodi e complimenti, ti chiedi angosciato il motivo di tanta assenza di gioia nell'aver appreso che il migliore allievo del tuo corso ha appena vinto la borsa per il Master in marketing dei Beni Culturali? Se, leggendo l'ultimo progetto approvato dal Comune di XXX, ti rendi conto che la "Introduzione storico-archeologica" sembra nata per essere saltata a piè pari anche dal più attento dei valutatori? Magari stai solo invecchiando ma, certo, qualche dubbio ti viene.

Va bene, però "in fondo fai un mestiere che ti diverte, pensa a quelli alla Posta!" Allora il punto deve essere un altro, cioè: perché ti diverte? Troppo semplicistica la risposta sulla vita all'aria aperta, avventurosa, piena di sorprese. Abbiamo già detto che i tempi non sono più quelli e, poi, alla lunga anche quella stufa (e vengono i reumatismi). Fuori tema quella del contatto con i giovani perché vale solo per noi universitari: ci sono colleghi che frequentano solo capi-cantiere, assessori alla cultura, impresari. Limitativa, quanto meno. Sempre da capo, allora: perché fai l'archeologo? È stata una scelta di vita? Non credo, non sapevo che vita avrei fatto; nessuno me l'ha mai spiegato, nessuno (nemmeno io) lo spiega agli studenti di oggi. Ma non c'è trucco e non c'è inganno: non si tratta di malafede dato che, in fondo, tutti già sanno che, comunque, non si diventa ricchi, nemmeno un pochino. Forse sempre meno. La scelta non è di vita ma, questo forse sì, è etica. Etica, non estetica. Politica più che filosofica (nota bene, i termini sono usati nel loro significato proprio).

Faccio l'archeologo principalmente perché mi interessa chi ha interesse. E non voglio riferirmi agli studenti (abbiamo già detto che, su questa strada, si va fuori tema). Mi riferisco a chiunque abbia interesse per il passato, per la storia. Non solo. Con il mio darmi da fare vorrei contribuire a che sempre più numerosi "chiunque" abbiano questo tipo di interesse. Primo perché la conoscenza, si sa, è libertà e l'abbassamento del livello culturale è il primo sintomo di un calo di libertà. Secondo perché in un contesto sociale il cui senso storico arriva, al massimo, a mamma e papà, mi sembra comunque un'occupazione assai meritoria. Scollegati da ogni identità che non sia la famiglia ristretta e la fede calcistica, si rischia di confrontarsi con problemi grossi come la globalizzazione alla stregua della particella di sodio nell'ormai famosa bottiglia di acqua minerale.<sup>3</sup>

Vi ricordate "i popoli senza storia"? o quelli che "passavano sulla terra leggeri"? A parte quella vena zingaro-romantica nemmeno troppo nascosta nella poetica delle due definizioni, in fondo entrambe fanno un po' paura. Nessuno vuole appartenere ad un popolo senza storia! Nessuno può vivere senza Identità, neppure nell'era della globalizzazione. *Soprattutto* (come dice Salvatore Settis nel libro *Futuro del Classico*, 2004) nell'era della globalizzazione. Semmai occorre costruire *nuove* identità, nuove tradizioni, anche se può suonare strano questo quasi ossimoro nuove-tradizioni. Almeno fino a quando non si riflette sul fatto che le tradizioni sono formate dalle tessere scomposte

<sup>2</sup> Le "tre i" (inglese, impresa e informatica) facevano parte dei punti chiave del programma del Popolo della Libertà per la scuola durante il Governo Berlusconi II (2001–2005) (n.d.r.).

<sup>3</sup> Si fa riferimento allo spot pubblicitario per l'acqua Lete raffigurante una solitaria particella di sodio realizzato nel 2001 che riscosse ampio successo fra il pubblico italiano (n.d.r.).

di tante “modernità” passate di moda. Chi è interessato a quelle tessere, all’intarsio complesso di quelle tessere, alla possibilità di intarsiare ancora guidati dalle trame del vecchio intarsio, ebbene, può stare sicuro: ci siamo noi ad aiutarlo. Prima risposta: faccio l’archeologo perché voglio aiutare il mosaicista.

Non ho finito: prima devo sviluppare un’usurata metafora: quella dell’albero. *Usque tandem?* La corda metaforica si spezza come tutte le altre: lo sanno anche i leghisti che la forma dell’albero dipende dalle sue radici, che esse sono l’unica parte che non si vede, che se non si curano le radici l’albero muore, che radici marcite fanno marcire la pianta... Ma, forse, non si considera abbastanza il fatto che non si può realizzare alcun progetto su un albero già cresciuto; semmai se ne possono piantare di nuovi e, se si conosce bene tipologia e forma delle radici di quelli vecchi venuti bene, se ne può orientare al meglio la crescita. Cioè: il progetto del futuro deve avere sì radici profonde ma si può impostare solo su piante nuove; su quelle vecchie l’unico progetto possibile è potare, curare, tenere o abbattere. Ma l’aspetto più eclatante della faccenda (oserei dire il “nucleo metaforico”) consiste nel fatto che in entrambi i casi - albero vecchio o albero nuovo - io conosco le radici che nessun altro può vedere, o so come studiarle. Seconda risposta: faccio l’archeologo perché sono un giardiniere mancato.

Infine, confesso: trovo divertente stupire la gente. Adoro spiegare un’etimologia, l’origine di un’abitudine o del percorso di una strada ormai troppo conosciuta per suscitare la minima curiosità. Amo aprire sipari, suggerire soluzioni inaspettate, invogliare alla curiosità (abbiamo trovato *en passant* anche la terza risposta: faccio l’archeologo perché sono egocentrico): lo faccio volentieri, perché trovo il genere umano simpaticissimo (anche se pieno di difetti). Non solo quella parte - defunta - della quale mi diverte studiare usi e costumi, ma anche quella - la presente e viva - alla quale li trasmetto, suscitando, di tanto in tanto, sincero stupore. In altre parole, l’avvocato in fuoristrada di cui sopra, al quale cerco di comunicare conoscenza e, insieme, sempre nuova curiosità, mi è simpatico tanto quanto il capocantiere, ormai stramorto, che, in età giulio-claudia, aveva sbagliato tutte le fondazioni del suo manufatto, costringendo i suoi contemporanei a rifare tutto da capo e noi, dall’altro capo del filo, a lambiccarci il cervello in cerca di dare un senso (*anche se non ce l’ha*) alle 25 fasi costruttive che, per ora, siamo riusciti ipotizzare. Quarta e ultima risposta: faccio l’archeologo perché mi è simpatico il genere umano. E scusate se è poco!

In conclusione e riassumendo: consiglio di diventare archeologo a chi voglia aiutare il mosaicista, sentendosi nell’animo giardiniere, egocentrico ma di compagnia. Oppure, fuor di canzonatura, oserei dire che faccio l’archeologo perché voglio partecipare al progetto di un futuro che mi piaccia. Se non me lo fanno fare, insisto. E se anche il tono non lo è, quando lo dico sono serissimo.

### Editors’ note

*Giovanni Azzena is Associate Professor of Ancient Topography at the Faculty of Architecture, University of Sassari. In 2007-08 he was Superintendent Archaeologist of Sardinia. He graduated from the University La Sapienza with a degree in Topography and Urban Planning of the Classical World. His methodological approach therefore developed within the so-called “Roman School” of Ancient Topography, but followed its own original lines of scientific inquiry. Since 1985, Azzena has*

*been working on the systematization of historical and archaeological cartographic synthesis, including its applications for the protection of cultural heritage. In his reply, presented with abundant irony, Azzena recounts the questionable cultural policies of the then Berlusconi government while demonstrating the cultural value that archaeologists have for society.*



## Perché l'archeologia? Risponde Barbara Barich

*Barbara Barich è Professore Associato di Etnografia preistorica dell'Africa alla facoltà di Scienze Umanistiche presso la Sapienza Università di Roma. Ha diretto numerose missioni archeologiche nel Sahara libico e in Egitto.*

Perché l'archeologia? La domanda non mi sorprende, poiché è una domanda che spesso viene posta, nell'ambito del presente contesto generale, e delle mode attuali, che tendono a privilegiare gli aspetti applicativi e gli esiti utilitaristici, in termini di mercato, delle scienze. Cerco di rispondere, quindi, in base al significato che io attribuisco all'archeologia e nella forma più consona al mio sentire.

In primo luogo penso che, se il problema è quello di un'applicazione concreta, di una resa pratica delle conoscenze, la domanda dovrebbe essere formulata per le scienze umane *in toto*, nell'ambito delle quali l'archeologia si pone, avendo come oggetto lo studio dell'origine e delle trasformazioni delle società umane.

Di seguito, poi, mi sembra necessario opporre alla sottovalutazione del nostro territorio scientifico l'enorme sviluppo teorico, metodologico e applicativo che il campo archeologico (forse impropriamente considerato, per quanto dirò più avanti, un unico contenitore) ha conosciuto negli ultimi decenni. Attraverso questo percorso, che ha portato l'archeologia a porsi come scienza e, quindi, ben lontano dalla rappresentazione 'romantica' che ne viene data impropriamente, il nostro campo diviene un territorio-ponte tra scienze umane e scienze matematiche, esemplificando come la conoscenza scientifica sia un processo che procede da campo a campo, senza fratture arbitrarie. Da più parti ultimamente si è riaffacciato il concetto dell'unità delle scienze e penso che l'odierno indirizzo dell'archeologia confermi in pieno tale affermazione. Dunque, se è vero che la contrapposizione tra ambito scientifico matematico e scienze dell'uomo sembra fuori luogo, è anche vero che l'archeologia dovrà tendere sempre di più alla razionalizzazione dei propri metodi per costruire ampi e affidabili scenari del passato. La nostra storia culturale, con le testimonianze imponenti che conosciamo, è patrimonio collettivo e fonte di risorse per il nostro Paese. Non potremmo adeguatamente preservare i monumenti che la rappresentano (e formare e potenziare gli organismi di tutela) se non fossimo in grado di coglierne l'importanza e il significato. Si tratta di tutelare la nostra identità culturale. Ciò è vero per tutti i settori dell'archeologia, dall'archeologia monumentale a quella urbanistica, alla topografia antica e del territorio. Implicazioni particolari ha poi l'archeologia preistorica, che si affianca al campo etno-antropologico nello studio delle società antiche. Non so immaginare una scienza più attuale in un mondo globale, in cui ci si chiede di comprendere e proiettarsi sull'altro. È proprio attraverso questi studi che si riscopre l'idea della complessità della cultura e di quanto sia improprio operare distinzioni tra culture avanzate e non, sulla base di scale di valori stabilite arbitrariamente.

In molti casi, gli studi archeologici sono serviti a restituire ai legittimi autori la paternità di molte delle innovazioni culturali che i regimi coloniali avevano usurpato. Emblematico è il caso africano, un continente che troppo spesso è stato considerato

un territorio incapace di innovazione e a cui sono state sottratte numerose prerogative e specificità culturali. Ai programmi archeologici sul terreno, che intervengono in Africa, come del resto in altri Paesi stranieri, viene chiesto di non limitarsi all'indagine di temi particolari, ma di proporre piani di conservazione e valorizzazione dell' 'eredità culturale', favorendo la divulgazione delle conoscenze e, al tempo stesso, formando funzionari locali che possano essere in grado di assumere direttamente la tutela del loro patrimonio archeologico e antropologico.

Quindi questo è il territorio scientifico dell'archeologia e così mi sembra che debba essere inteso, contrastando le banalizzazioni che ne vengono presentate dai media. Sono gli aspetti che ho citato (e se ne potrebbero citare altri) a rendere gli studi archeologici così attraenti per moltissimi giovani, i giovani che numerosi seguono i corsi universitari e che, in un mondo sempre più meccanizzato e tecnologico, non perdono di vista il fondamento umano e umanistico della nostra tradizione.

#### **Editors' note**

*Barbara Barich is Associate Professor of Prehistoric Ethnography of Africa at the Faculty of Humanities, Sapienza University of Rome. She was deputy director of the Italian fieldwork project in the Libyan Sabara between 1970 and 1985, and since 1987 has directed two other projects in Libya and Egypt based at the University of Rome. In 1992, she was appointed Permanent Secretary of the Forum for African Archaeology and Cultural Heritage. Thanks to the experience gained from her involvement in several international research projects, she has always promoted and applied a multidisciplinary approach to the study of prehistoric societies between the Sabara and the Nile Valley, placing particular emphasis on ecological and ethnographic issues. The following answer to the question 'Archaeology, why?' refers to a discipline that, after decades of formalization and theoretical reflection, responds to the idea of the unity of science, allowing the discovery of the complexity of culture from its origins. Drawing on her experience in Africa, she highlights the value of the work of archaeologists for preserving cultural identity through their contribution to conservation, enhancement and training, finally shifting away from the banalities of romantic stereotypes.*

## Perché l'archeologia? Risponde Gian Pietro Brogiolo

*Gian Pietro Brogiolo è Professore Ordinario di Archeologia Medievale all'Università di Padova. Ha lavorato lungamente come libero professionista negli anni '70 in collaborazione con numerosi archeologi inglesi. Dal 2008 al 2011 ha fatto parte del gruppo di lavoro della Presidenza del Consiglio dei Ministri per gli interventi di tutela e fruizione del patrimonio archeologico di Roma.*

### Uscire dalla crisi

Appartengo alla generazione che negli anni '70 del secolo ormai trascorso ha imparato a fare archeologia fuori dalle istituzioni, direttamente sul campo. Non perché fossi digiuno di studi universitari specifici, ma perché, a quel tempo, dalle cattedre, anche da quelle più illuminate, si insegnava soprattutto storia dell'arte, antica e medievale. Per chi intendeva l'archeologia come scavo e ricerca sul campo era assai più formativo unirsi alle *équipes* inglesi impegnate nelle differenti articolazioni temporali e tematiche di una disciplina che gli archeologi anglosassoni proprio in quel decennio stavano rifondando. Sono anche tra coloro che, entrati in Soprintendenza nel 1980 in occasione di un primo significativo ampliamento degli organici, vi ha introdotto la rivoluzione stratigrafica e l'impiego delle cooperative al posto delle ditte edili che fino ad allora avevano condotto gli scavi. E ho dato il mio contributo, sia sul piano teorico metodologico sia con progetti pluriennali mirati, allo sviluppo della nuova archeologia. Cercando da un lato di dare un senso e un obiettivo storiografico all'archeologia dell'emergenza, che assorbe oltre il 90% delle risorse umane e finanziarie che la società destina alla ricerca e alla salvaguardia dei beni materiali del proprio passato. Dall'altro di indirizzare quella di pura ricerca verso progetti innovativi e con una ricaduta sulla politica culturale, contribuendo a recuperare l'identità culturale di un territorio e di una società.

Con alcune idee ben chiare in testa che ci hanno guidato in questi trent'anni di impegno militante:

- (1) l'archeologia mette in luce manufatti, che esistono indipendentemente da chi la pratica, ma come ogni scienza umana riesce a comprenderne i più reconditi significati e le reciproche relazioni solo se muove da una predefinita impostazione teorica;
- (2) una ricerca ben fatta richiede risorse e strumentazioni che hanno un costo che alla lunga la collettività può sostenere solo se ne comprende il valore (scientifico o come ricaduta per una valorizzazione);
- (3) compito precipuo dell'archeologo è dunque di misurarsi con gli organismi sociali e con l'opinione pubblica, barricarsi in una torre d'avorio è un errore che alla fine può determinare non solo la crisi, ma anche il rifiuto di un modello culturale.

I sintomi di una crisi dell'archeologia, che nelle ultime due decadi ha avuto uno sviluppo travolgente moltiplicando le opportunità di lavoro sia nelle istituzioni che nella libera professione si avvertono da alcuni anni, sia per una implosione del sistema al suo interno, sia per il venir meno in molti strati della popolazione di un riconoscimento dei valori che l'archeologia esprime.

La crisi a livello istituzionale è sotto gli occhi di tutti, ma a soffrirne di più sono gli addetti ai lavori. Nelle Soprintendenze, ottusi burocrati che hanno imposto una dittatura della

tutela sulla ricerca, impedendo sia a chi ha condotto per loro le ricerche sul campo, sia alla comunità scientifica, di pubblicare e di utilizzare i dati dell'emergenza, coesistono con illuminati funzionari che cercano di rendere noti con tempestività i risultati del proprio lavoro.

Nelle Università un sistema perverso di moltiplicazione dei corsi e delle cattedre, senza alcun rapporto con la richiesta del mercato del lavoro, sembra avere l'unico scopo di fornire un alibi per un reclutamento per cooptazione che privilegia gli allievi dei potentati accademici escludendo di fatto le altre categorie di studiosi, estranee al sistema di potere.

Il ripiegarsi del sistema su se stesso è emerso con tutta evidenza negli ultimi anni dalla totale indifferenza rispetto ai contraddittori cambiamenti legislativi (dal Testo Unico al codice Urbani alle ripetute riforme universitarie) imposti a turno dai due schieramenti politici. Ha inoltre impedito agli addetti ai lavori di cogliere i sintomi più generali di una disaffezione da parte della società, che riguarda non solo l'archeologia, ma più in generale tutti i beni culturali. E che si manifesta nel disinteresse dell'opinione pubblica di fronte alla distruzione del patrimonio che la nuova legislazione, nazionale e regionale, consente e nell'insofferenza degli imprenditori verso ogni forma di controllo sui loro interventi. E soprattutto non ha permesso di capire che siamo alla fine di un ciclo, quello nato dal "movimento stratigrafico" che è divenuto dominante nell'archeologia italiana, ma non è riuscito a risolvere alcune questioni nodali: dare un fine scientifico all'archeologia dell'emergenza, coinvolgere istituzionalmente nella ricerca i professionisti esterni, provincializzare i molti settori dell'archeologia impermeabili al confronto europeo.

Uno scossone a questo punto non può avvenire, come è stato negli anni '70, che dall'incontro tra chi opera al di fuori delle istituzioni cristallizzate e quei settori che pur operando al loro interno ne hanno consapevolmente avvertita la crisi. Servono idee, esempi, discussioni come quelle che allora hanno dato vita a nuove discipline (si pensi all'impatto dell'Archeologia Medievale) e a nuovi indirizzi di ricerca, quali ad esempio l'archeologia urbana, dell'architettura, dei paesaggi.

### Editors' note

*Gian Pietro Brogiolo (Polpenazze del Garda, Brescia, 1946) is full Professor of Medieval Archaeology at the University of Padua. He worked as a freelance archaeologist in the 1970s in collaboration with several British archaeologists who were active in Northern Italy, and to whom we owe the establishment of some of the most important archaeological companies in the northern part of the country. During the 1980s Brogiolo worked as an officer for the Ministry of Heritage and Culture, and was then appointed Professor of Medieval Archaeology. In his reply to the question 'Archaeology, why?', he thinks back to his formative years and emphasizes the importance of engaging the public with archaeological discoveries. Brogiolo also points to the general crisis of all archaeological institutions, both at an academic and state level, highlighting the need to involve freelance professionals and archaeological companies in the scientific debate, as was initially envisioned by the proponents of the "stratigraphic revolution" dating back to the 1980s.*

## Perché l'archeologia? Risponde Renato Peroni

*Funzionario del Ministero della Pubblica Istruzione dal 1965 al 1971 presso il Museo Etnografico Luigi Pigorini (Roma), Renato Peroni (1930-2010) divenne nel 1974 Professore Ordinario in Protostoria Europea presso l'Università di Roma La Sapienza, dove lavorò fino alla pensione nel 2003. Di salute malferma, muore improvvisamente il 4 Maggio 2010.*

### Dalla 'società degli archeologi italiani' alla 'confederazione': motivi e no per un'unità 'politica'

Sono passati oltre quarant'anni da quando un gruppo di allora giovani archeologi elaborò e rese pubblico il documento che riporto. Questo documento costituiva la risposta (una risposta di adesione condizionata) all'appello da poco pubblicato sulla rivista *Archeologia Classica*, col quale Massimo Pallottino aveva chiamato gli archeologi italiani alla costituzione di un'associazione nazionale che si battesse per l'apertura di nuove prospettive di sviluppo dell'archeologia in Italia. Al di là della forma moderata, il documento era di denuncia e di protesta: si faceva presente, in sostanza, ai notabili dell'archeologia italiana, che la prospettiva della costituzione di un'associazione unitaria poteva interessare i giovani e i meno garantiti solo nella misura in cui tutti si fossero fatti carico dei problemi di tutti, ivi compresi i problemi più prosaici.

*“Alcuni giovani archeologi operanti in Roma, riunitisi il 30-XI e il 3-XII-1962 per discutere il contenuto dell'articolo di Massimo Pallottino *Per una coscienza ed un'azione unitaria degli archeologi*;*

*fatto proprio con appassionato interesse il concetto espresso in tale articolo, dell'opportunità di costituire un'associazione degli archeologi italiani, che si batta per l'apertura di nuove prospettive allo sviluppo della nostra disciplina;*

*convinti che tale associazione, per poter veramente nascere viva e vitale, dovrà necessariamente esprimere un linguaggio comune, una visione matura ed unitaria dei problemi che travagliano l'archeologia del nostro Paese;*

*che la natura di questi problemi sia, inscindibilmente, e culturale e organizzativa;*

*che essi dunque potranno trovare un'impostazione valida solo attraverso un ampio ed approfondito, pubblico dibattito tra la totalità degli archeologi, di qualsiasi ambiente e categoria;*

*ritengono che il modo più giusto per impostare una discussione fruttuosa sia quello di proporre francamente e coraggiosamente i temi;*

*additano perciò, considerandoli come i principali, i più critici, i più angosciosi problemi della vita dell'archeologia italiana:*

- 1) - La scarsità dei fondi destinati a finanziare l'attività delle Soprintendenze, ed i molteplici intralci che ne impediscono la libera disponibilità da parte degli uffici competenti.
- 2) - L'esiguità del personale scientifico delle Soprintendenze, del tutto inadeguato a svolgere l'immensa mole di lavoro, pur necessario alla vita culturale ed economica del

Paese; cui fanno assurdo contrasto le energie e le competenze di decine e decine di studiosi qualificati che restano inutilizzate, spesso costrette a volgersi ad altre attività.

3) - La mancata disponibilità da parte delle Soprintendenze dei più moderni strumenti tecnici di ricerca archeologica sul terreno, oggi in mano ad Enti che se ne valgono per proprio conto, quasi in un'assurda concorrenza con gli organi competenti.

4) - La conseguente impossibilità di preparare una progettazione sistematica delle ricerche sul terreno e di controllare efficientemente sia i rinvenimenti casuali, moltiplicati dalla crescente industrializzazione del Paese, dalla trasformazione agricola in atto, dal sempre maggiore impulso dato ai lavori pubblici; sia le attività di scavo condotte da parte di Enti e persone spesso non sufficientemente qualificate dal punto di vista scientifico.

5) - La necessità di adeguare i mezzi a disposizione delle ricerche sul territorio nazionale a quelli disponibili per le missioni di scavo italiane all'Estero, per le quali si auspica una più adeguata e completa programmazione.

6) - Il pregiudizio recato, nonostante ogni buona volontà e ogni sforzo, alla capacità di lavoro di funzionari, avventizi e salariati delle Soprintendenze dalla drammatica situazione morale, giuridica e sociale in cui essi si trovano, accentuata da una netta sperequazione nei confronti del personale universitario regolarmente retribuito.

7) - Il lungo intervallo di tempo tra un concorso e l'altro per le Soprintendenze alle Antichità, che provoca un notevolissimo ritardo (con grave pregiudizio, tra l'altro, dei diritti previdenziali) all'inserimento nell'Amministrazione di molti giovani, spesso ormai sulla soglia degli assurdi limiti di età, solo occasionalmente rimossi.

8) - Il progressivo deperimento del patrimonio archeologico nazionale, spesso sacrificato a ristretti interessi privati, con grave danno per un armonico sviluppo urbanistico delle più belle città italiane, e per l'industria turistica.

9) - Le difficoltà di ogni genere che impediscono ai funzionari delle Antichità, specie se della periferia, di attendere con serenità allo studio e alla pubblicazione dei monumenti; difficoltà fra le quali vanno soprattutto menzionate la povertà delle biblioteche e delle fototeche, al di fuori di quelle di Roma, soprattutto appartenenti a Istituti stranieri, e l'inadeguatezza degli organi editoriali ufficiali, per cui le edizioni di materiali sono spesso confinate in sedi disperse e poco accessibili.

10) - Le ristrette possibilità di vita concesse alle singole discipline archeologiche specializzate, che ne hanno causato in Italia una grave atrofia, vergognosa al confronto con il grande sviluppo da esse assunto negli altri Paesi d'Europa.

11) - La sempre maggiore centralizzazione degli studi e delle ricerche, a svantaggio di organi periferici un tempo o tuttora fiorenti.

12) - La difficoltà in cui versa l'insegnamento delle discipline archeologiche negli Istituti universitari, sia per insufficienza di personale e di mezzi finanziari, sia per gli antiquati ordinamenti accademici.

13) - La necessità di potenziare e ristrutturare la Scuola Nazionale di Archeologia;

*si impegnano* a diffondere questi temi, a contribuire, assieme a cerchie sempre più vaste del mondo archeologico, a impostarne in modo aperto e concreto la discussione;

*invitano* tutti gli archeologi italiani a partecipare attivamente al dibattito, ad elaborare insieme quelle soluzioni comuni ai nostri problemi, che dovranno costituire il programma dell'Associazione, l'unica vera forza da cui essa possa trar vita.

Firmano: Peroni, Bianco Peroni, Giuliano, Torelli, Tamassia, Rocchetti, Mercado, D'Henry, Guerrini, Baldassarre, Scrinari, Coco, Bonghi Jovino, Conticello, Lissi, Gallina, Meschini, Staccioli, Parlato, Coarelli, Fabbrini, Scichilone, Colonna, Zevi, Cerulli Irelli, La Regina, Carandini, Targioni-Violani.

I firmatari intendono consegnare il valore morale di questa mozione a studiosi più autorevoli e di maggiore esperienza, affinché essi, promuovendo un'assemblea costitutiva che tenga presenti i limiti e i problemi dell'archeologia italiana, denunciati in questo documento, agiscano con precisa volontà perché a tali problemi sia data sollecita soluzione;

chiedono a tutti gli archeologi italiani di pronunziarsi sui temi proposti e, se lo credono, di comunicare ai sottoscrittori la loro personale adesione alla mozione.”

Inviarono la loro adesione: Albricci, Alfieri, Alvisi, Annibaldi, Bermond Montanari, Bocci, Bonacasa, Bravar, Bussagli, Camporeale, Canciani, Caretoni, Castaldi, Chiappella, Coccia, Cornaggia Castiglioni, Cremonesi, d'Agostino, Delli Ponti, Di Stefano, Dondero, Elia, Falconi Amorelli, Feruglio, Finocchi, Fortuna, Frova, Fusco, Grifoni, Gualandi, Joly, Lollini, Maetzke, Mansuelli, Marzi, Merolla, Momigliano, Moreno, Nicosia, Napoli, Orlandini, Puglisi, Radmilli, Rellini Rossi, Riccioni, Rittatore, Rizza, Santangelo, Soprano, Tamburello, Virzi, Zuffa.

Di contro alle numerose adesioni, già da subito non mancarono le prese di posizione fondate sul distinguo tra “questioni di carattere sindacale”, da esaminare “in un secondo tempo”, e “problemi scientifici” su cui andava “polarizzata l'attenzione”. Costituitasi agli inizi del 1964 la Società degli Archeologi Italiani (S.A.I.), nell'ambito di essa -si legge in *Dialoghi di Archeologia* I, 1, 1967- i soci più giovani cominciarono a operare secondo la linea indicata nella risposta a Massimo Pallottino, e si trovarono in accordo con altri che ad essi si unirono, condividendone la linea di condotta e il programma di azione: i giovanissimi, cioè, che avevano preso coscienza fin dalle esperienze universitarie dell'importanza dei problemi proposti.

Prese forma così un gruppo di opinione, che nella S.A.I. si adoperò a che un'effettiva circolazione di idee conducesse alle soluzioni sperate. Nello stesso momento in cui si veniva costituendo la S.A.I. si realizzava la riforma del Consiglio Nazionale delle Ricerche con la creazione del Comitato per le Scienze storiche, filosofiche e filologiche; consapevoli del fatto che la Società, sia pure di recentissima costituzione, non doveva perdere l'occasione che le si offriva, di indirizzare cioè a scopi e secondo modi sempre pensati e mai attuati le ricerche che un altro nuovo organismo iniziava a patrocinare in maniera inconsueta, i giovani archeologi impegnavano il Consiglio Direttivo della Società con una mozione, nella quale venivano indicati come nuovi organismi di ricerca, sulla scorta di quanto era già avvenuto per altre scienze, gruppi di studiosi organizzati

in *equipe*, l'attività dei quali avrebbe dovuto svolgersi nell'ambito di un programma coordinato della ricerca archeologica approvato dalla S.A.I. Questo tipo di organizzazione programmata del lavoro incontrò opposizioni tanto da parte di chi intendeva conservare entro gli schemi già prefissati le proposte di ricerca, quanto da parte di chi, avendo usufruito fino a quel momento di situazioni particolarmente favorevoli, non aderiva nemmeno alla possibilità di una pianificazione, preferendo mantenere le ricerche in un ambito di fatto privato.

Il problema della riforma della Scuola Nazionale di Archeologia, l'urgenza del quale era stata espressa sin dal primo documento pubblicato in *Archeologia Classica*, fu affrontato dalla S.A.I. in occasione della discussione sulle proposte e i suggerimenti da fornire alla Commissione Parlamentare d'indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio. Data la sua importanza, si decise che esso fosse trattato in una speciale riunione assembleare; mentre procedevano i lavori della commissione eletta dalla S.A.I. per la stesura della proposta di riforma, il gruppo dei giovani elaborava per conto suo un progetto di nuovo statuto della Scuola, che fu poi presentato in sede di discussione assembleare. In quell'occasione ci si oppose allo specialismo inteso tecnicisticamente come specializzazione limitata a determinati oggetti (ad esempio epigrafia, numismatica, topografia, ecc.), e si favoriva invece una specializzazione in un ambito cronologico e geografico, come già suggerito per il C.N.R. Il documento, presentato in sede di commissione, forniva base di discussione una assemblea S.A.I. tenuta a Napoli e a Roma (5 e 12 dicembre 1965), dove ottenne con alcune lievi modifiche l'approvazione della maggioranza. Il Consiglio Direttivo della S.A.I. dichiarava però, senza sufficienti giustificazioni, nulli i deliberati dell'assemblea, e rendeva nota la sua decisione di inviare alla Commissione Parlamentare di indagine il testo approvato insieme con altri documenti che l'assemblea aveva respinto. In seguito a ciò il Consiglio si trovò nella situazione di dare le dimissioni, un eufemismo per dire che, per la verità storica, fu rovesciato da un voto di sfiducia dell'assemblea. Seguì la scissione. La quasi totalità dei notabili dell'archeologia italiana uscì dalla S.A.I., costituendo un'altra associazione. La sinistra archeologica, rimasta nominalmente padrona del campo, si accorse ben presto che non le era rimasto in mano altro che un guscio vuoto. Il dibattito si esaurì ovviamente in breve. Ogni categoria restò con i suoi problemi, compresi i più prosaici, e nessuno fu più in grado di preparare un approccio a tali problemi che non fosse parcellizzato, e dunque perdente. Ci si illuse che avrebbe potuto risultare produttivo trasferire la lotta sul piano culturale: nacquero così la rivista e il gruppo di *Dialoghi di Archeologia*.

È passata una quindicina d'anni dalla pubblicazione di *Verso una professione - Seminario per l'elaborazione di una proposta di ordine professionale per gli archeologi - Roma 23-24 febbraio 1988*, promosso dall'Associazione Nazionale Collaboratori Scientifici e Tecnici del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali (A.N.Co.S.T.), che ospitò una versione praticamente identica di questo mio scritto. Vi si sosteneva che, sotto la maggior parte dei punti di vista, le condizioni per un'unità politica degli archeologi erano ormai di gran lunga peggiori che venticinque anni prima. Non si dipendeva più da un unico ministero, ma da tre ministeri diversi (oggi ridotti a due), oltre agli Enti Locali. La sperequazione economica e di carriera tra gli archeologi delle Soprintendenze e gli altri, in particolare



gli universitari, si era aggravata fino a farsi intollerabilmente oscena. La Scuola Nazionale di Archeologia, un tempo importantissima come momento post-universitario di maturazione comune, come crogiolo in cui si confrontavano giovani archeologi dalle provenienze e dalle destinazioni più diverse, era stata sì ristrutturata, ma alla rovescia: aveva proliferato nelle molte, troppe scuole locali, che si contrapponevano in una reciproca ghettizzazione ai corsi di dottorato di ricerca, questi destinati a formare i futuri (?) universitari, quelle i futuri (?) funzionari tecnici.

Tuttavia, due fatti nuovi mi pareva andassero segnalati come positivi. Il primo era l'aumento notevolissimo, verificatosi durante gli anni '70 e '80, dei posti di lavoro per archeologi in Italia. Anche se ciò era avvenuto nei tempi e nei modi più macchinosi, più irrazionali, più arbitrari, più clientelari possibili, era un fatto che gli organici archeologici delle Soprintendenze, delle Università, del C.N.R., degli Enti Locali si erano enormemente dilatati. Da questo punto di vista, beninteso puramente numerico, l'Italia aveva ormai raggiunto il livello degli altri maggiori paesi europei. Ciò stava a significare che un'azione che fosse riuscita a coinvolgere e unificare la generalità degli archeologi avrebbe avuto la prospettiva di mobilitare una forza piuttosto consistente; e che come tale essa potesse effettivamente venir recepita dal potere era documentato proprio da certe operazioni clientelari, allora più o meno recenti, che negli anni '60 sarebbero state impensabili.

Il secondo fatto sarebbe stata la crescente vitalità che sarebbe andata assumendo la figura dell'archeologo libero (si fa per dire) professionista, figura che negli anni '60 esisteva, certo, ma in modo estremamente embrionale; si potrebbe citare il caso di chi scrive. Questo fenomeno appariva - e ancor più appare oggi - tanto più significativo, in quanto investe anche e soprattutto i più giovani e meno garantiti; si tratta - oggi mi rendo meglio conto che il traslato suona sgradevolmente sarcastico! - di un'importante innovazione nel processo di *sviluppo delle forze produttive* in campo archeologico. La prospettiva dell'archeologia come professione può avere - così mi illudevo si potesse pensare - questo di determinante, che riguarda soprattutto alcuni ma non può non coinvolgere tutti, sia pure in diversa misura. Di conseguenza, avrebbe potuto venir riproposta in quel momento su basi più solide l'ipotesi di un'alleanza, di un'unità politica tra archeologi sulla base di una coincidenza di interessi oggettivi (nulla di più sbagliato, come vedremo!). Ai tempi della S.A.I. l'assunto, diciamo pure l'illusione, era stato che gli interessi, morali certo ma anche ben materiali, dei più giovani, dei meno garantiti, dei funzionari delle Soprintendenze potessero trovare in una libera associazione un punto d'incontro con un interesse eminentemente morale, dando la possibilità ai notabili dell'archeologia italiana di non dover troppo arrossire dei risultati della propria gestione. Ai tempi dell'A.N. Co.S.T. - anche se probabilmente non era casuale il ricorrere di alcuni firmatari della mozione del '62 tra i nomi degli intervenuti al Seminario dell' '88 - l'aria che tirava sarebbe stata diversa, più pragmatica, e i comuni e concreti interessi proposti, sostenevo, sarebbero stati di natura tale da poter creare non un'opzione più o meno nobile, ma un'ipotesi di vincolo organico, di solidarietà reale.

Che quell'analisi fosse errata, è oggi manifesto; ma *in che cosa* era sbagliata?

La strategia politica del gruppo di giovani del '62 partiva dal presupposto errato che esistesse un *interesse generale* degli archeologi italiani, che potesse travolgere le resistenze dei pochi notabili, e alla fine trascinare con sé anche quelli. In realtà, già allora la sociologia dell'archeologia italiana era più complessa, pluristratificata. Anche se si trattava

di un precariato istituzionale, e non *free lance* come quello di oggi, esistevano già allora forme di sfruttamento funzionali agli interessi di strati intermedi, e non del solo notabilato di vertice. E quegli strati intermedi, in un primo momento attirati dall'appello dei giovani, finirono per capire, e per far macchina indietro.

Peggio nell' '88, e peggio ancora oggi. La stratificazione si è alquanto complicata. La 'professione' è diventata bracciantato, accompagnato, com'è normale, dal relativo corporato. Le cooperative si sono trasformate in società; i 'collaboratori esterni' in scavatori tuttofare, alienati -leggi: a un tempo impediti e indifferenti- allo studio e alla pubblicazione di ciò che trovano e osservano, come l'operaio fordista alla macchina con cui lavora. Altro che *interesse generale!*

Della Confederazione Italiana degli Archeologi so poco, o nulla. Mi pare tuttavia già un passo avanti, magari l'aver fatto tesoro di vecchie esperienze, che abbia preso direttamente l'iniziativa di costituirsi, senza aspettare "studiosi più autorevoli e di maggiore esperienza" come nel '62, senza collocarsi all'ombra di un Ministero, come nell' '88.

Ma forse, almeno per ciò che personalmente mi riguarda, la realtà è di gran lunga più semplice, anche se un po' amara: più si invecchia, più le illusioni si rifiutano di morire.

#### **Editors' note**

*Renato Peroni (1930-2010) was born in Vienna into an Austrian-Italian family. He graduated with a degree in paleoethnology in Rome in 1950, and from 1965 to 1971 he worked at the Ethnographic Museum Luigi Pigorini (Rome). In 1974 he became full Professor at the University of Rome La Sapienza, where he taught until his retirement in 2003. In this article Peroni recalled the political and social process that resulted from the constitution of the Society of Italian Archaeologists in the 1960s and led to the present Italian Confederation of Archaeologists. Peroni passed away on 4 May 2010. For further details on the relevance of his work see Cella, Gori & Pintucci, The Trowel and the Sickle. Italian Archaeology and its Marxist Legacy, in this volume.*

## Perché l'archeologia? Risponde Mario Torelli

*Dal 1975 al 2010 Mario Torelli è stato Professore Ordinario di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana presso l'Università di Perugia. Ha ricoperto inoltre numerosi incarichi istituzionali presso il MiBACT e la Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale. Ha diretto numerosi scavi, fra cui quelli del santuario greco di Gravisca, l'antico porto di Tarquinia (1969 - 1979), del santuario extra-urbano di Afrodite a Paestum (1982 - 1985) e del santuario di Demetra e dell'agorà di Heraclea (1985 - 1991) presso Policoro.*

### Confidenze ai giovani di Ex Novo

Non posso nascondere di essermi commosso nel ricevere l'invito dei giovani archeologi del gruppo EX NOVO a scrivere un intervento per una rivista che essi si propongono di diffondere on line. Sono passati esattamente quaranta anni dalle tumultuarie riunioni presso la Fondazione Besso in Largo Argentina a Roma del 1965, nel corso delle quali un folto gruppo di giovani archeologi, fra i quali ero anche io, attivi all'interno dello schieramento di sinistra, decidevano di fondare una rivista, che due anni più tardi, nel 1967, si sarebbe concretata nel primo numero dei *Dialoghi di Archeologia*. Leggendo in superficie gli eventi di allora e le circostanze di oggi, si può senz'altro affermare che i temi agitati nel 1965 sembrano essere quasi gli stessi proposti oggi dai giovani di EX NOVO all'attenzione di alcuni *seniores* dell'archeologia come sono io e come mi risultano essere gli altri colleghi oggetto di analogo invito.

Si direbbe dunque quasi un déjà vu degli eventi del 1965, ma scriverlo sarebbe un grossolano errore. Partendo dalla stessa formulazione del documento, è facile osservare che il linguaggio di oggi, garbato e sommesso, contrasta con il linguaggio di allora, molto aggressivo e *self-sufficient*, non privo della retorica che preannunciava quella del non lontano '68. Anche allora, usciti dai primi dibattiti tenuti all'interno della neonata Società degli Archeologi Italiani, tanto timidi sul piano dei contenuti quanto violenti sul piano delle forme, veri e propri scontri con la vecchia generazione clerico-fascista a quel tempo di fatto coincidente con l'intera ufficialità accademica, sia quella delle Soprintendenze che quella delle Università, i futuri Amici dei *Dialoghi di Archeologia* si rivolsero ad un *senior*, allora unico a militare a sinistra, Ranuccio Bianchi Bandinelli, perché sponsorizzasse (a quei tempi naturalmente non si diceva così) una rivista, che egli poi di fatto con grande coraggio fondò e diresse fino alla sua morte nel 1975. A differenza di allora, oggi non solo non c'è bisogno di alcuna sponsorship di accademici di peso per fondare una rivista, che il web consente di ospitare praticamente senza spese, ma anche l'ufficialità archeologica non si può dire sia comunque tutta schierata su posizioni dichiaratamente reazionarie, pur presentandosi di fatto "bigia" e molto "amebica": questo, sia detto fra parentesi, paradossalmente ma non troppo, non è un vantaggio, perché, a differenza di quanto accadeva quarant'anni fa, non consente di vedere *ictu oculi* quale sia il vero nemico. È vero. Le discussioni contenute nei "documenti politici" dei futuri Amici dei *Dialoghi di Archeologia* erano confuse e astratte e io stesso, a molti anni di distanza, non ho lesinato critiche a quella astrattezza, scrivendo una prefazione al bel libro *Antico e archeologia. Scienza e politica delle diverse antichità*, che sulla

storia della tutela ha scritto P. G. Guzzo nel 1993 [e da poco ristampato: lo leggano, se non l'hanno già fatto, i giovani di EX NOVO, perché, come insegnano i padri della sinistra, la conoscenza della propria storia costituisce notoriamente un'arma in più di cui servirsi]: eppure quei dibattiti e i documenti successivamente approvati dal gruppo degli Amici dei *Dialoghi di Archeologia* erano il frutto di una presa di coscienza del modo di fare archeologia, di un lucido bisogno d'impegno (nel senso di quell'*engagement* cui ci avevano abituato le elaborazioni politiche del PCI), che, secondo quelle opinioni, doveva accompagnare il lavoro intellettuale e che oggi, in un quadro politico nazionale dominato dalla "morte delle ideologie", oscuramente riemerge nella proposta dai giovani di EX NOVO, i quali, in conseguenza di quella "morte", finiscono per formulare i loro più che giusti interrogativi in maniera più ingenua e confusa rispetto ai proclami degli Amici dei *Dialoghi di Archeologia*.

Quello che rispetto a quarant'anni or sono è radicalmente diverso è proprio il quadro generale nel quale un giovane archeologo si accinge a lavorare, diverso sul piano delle ideologie correnti e diverso sul piano del lavoro. Il quadro generale del lavoro di oggi è fatto di una miriade di attività superprecarie, mille volte più numerose rispetto alle forme d'impiego della mia gioventù, fra le quali spiccava il "novantista"<sup>4</sup>, figura identica a quella dell'attuale "trimestrale", peraltro - a quel che so - sconosciuto nelle Soprintendenze di oggi. Sul piano professionale specifico non esistevano attività remunerative di sorta, tranne forme d'impiego temporaneo francamente miserabili, in pratica soltanto quella di capocantiere dei cantieri di lavoro gestiti dal Ministero del Lavoro (in cui ho prestato la mia opera per tre mesi nel lontanissimo 1957 a Subiaco) o quella di titolare di schedature, peraltro allora tanto rare, che nei cinque anni di servizio come ispettore di Soprintendenza per l'Etruria Meridionale ricordo soltanto un caso, quello di una simpatica giovane schedatrice (poi saggiamente passata all'insegnamento), impegnata nello studio dei frammenti Campana del Museo di Villa Giulia. Insomma il mercato del lavoro era arcaico, e soprattutto legato a pratiche clientelari neanche tanto occulte. Per entrare in una Soprintendenza come "novantista" occorre essere *cliens* di Soprintendenti o di alti funzionari ministeriali o raccomandati da "pezzi grossi" dei partiti di governo: una volta ottenuta la grazia si poteva nutrire la non infondata speranza di diventare "avventizi", in pratica stabili, in previsione di qualche "anno santo" responsabile di una generalizzata immissione in ruolo, che avrebbe fatto degli "avventizi" altrettanti ispettori. Non pochi "avventizi" sono con il tempo divenuti addirittura Soprintendenti, che in molti casi non sono stati peggiori di altri entrati nell'Amministrazione in seguito a quel regolare concorso, obbligatorio (!) secondo la Costituzione della Repubblica. Insomma da un paleocapitalismo di stampo borbonico, saldamente gestito in maniera "morbida", con stile ecclesiastico, dalla DC, si è passato al turbocapitalismo di oggi investito della missione di imporre ovunque il lavoro "flessibile" e di procedere alla sistematica distruzione dello Stato liberale, costruito a fatica nei primi

<sup>4</sup> Con il termine 'novantista' l'autore qui si riferisce a una formula di assunzione a tempo determinato ante litteram utilizzata nella Pubblica Amministrazione tra gli anni '60 e '70. Il novantista era in genere assunto per coprire i buchi in organico del personale e/o come rinforzo nei periodi di maggiore lavoro, non poteva avere più di 24 anni e per tutta la durata del contratto non poteva assentarsi dal lavoro pena il licenziamento (n.d.r.)

cinquant'anni del Regno e sopravvissuto attraverso due Guerre Mondiali, il fascismo e la Ricostruzione, che bene o male è riuscito a conservare al Paese almeno una parte dei Beni Culturali tramandatici dal nostro glorioso passato, che ora, come è noto, l'attuale governo vorrebbe invece festosamente vendere<sup>5</sup>.

Allora, i giovani Amici dei *Dialoghi di Archeologia* sapevano (o credevano di sapere) cosa fare: l'analisi marxista dello Stato capitalista era chiara ai loro occhi e chiarissime erano le ricette suggerite dalle esperienze sovietiche, come si può dedurre dalla lettura dei documenti della parte "politica" dei *Dialoghi di Archeologia*, veri esercizi di socialismo reale, che naturalmente non hanno fatto un sol passo nella realtà ferreamente controllata dalla DC. Non è un caso che la morte della parte "politica" della rivista - e con essa la vita politica del gruppo degli Amici dei *Dialoghi di Archeologia*- si collochi alla fine degli anni '70, all'epoca della solidarietà nazionale e dell'inizio della "fine della sinistra". Tra le molte cose allora non comprese, il PCI non ha saputo capire la portata devastante dell'assalto clientelare portato allo Stato, nello specifico dei Beni Culturali, con la legge 285/78 da una classe di governo profondamente corrotta. Nella legge tutti noi, io per primo, abbiamo stoltamente e ciecamente creduto: oggi essa ci appare come il primo passo che avrebbe condotto l'Italia negli anni Ottanta nell'abisso di Tangentopoli, di cui la finanziaria del 1985, con i famigerati "giacimenti culturali" di De Michelis, costituisce l'inesplorato capitolo relativo ai Beni Culturali. Negli anni successivi la questione dei Beni Culturali è definitivamente morta come questione nazionale, mentre la sinistra, duramente provata da una serie di sconfitte, veniva rapidamente smarrendo ogni guida teorica per affrontare il "lungo inverno".

A mio modestissimo avviso, ai giovani di EX NOVO gioverebbe moltissimo riprendere il vecchio metodo di analisi, quello stesso da noi a suo tempo impiegato (evitando dogmatismi di ogni genere), per sottoporre a critica i caratteri della formazione economica della società in cui oggi viviamo, partendo dal riconoscimento della condizione di "proletariato intellettuale", che i giovani di EX NOVO larvamente denunciano per se stessi, per porsi poi il problema di una rappresentanza, delle necessarie alleanze, primo passo in direzione di un'efficace azione di tutela della propria professionalità: una delle prime battaglie da fare nello specifico del modo in cui essi sono costretti a prestare la loro opera, c'è quello che li vuole meri raccoglitori di dati, e che invece di quei dati dovrebbe vederli elaboratori ed editori, venendo definitivamente sottratti a quella vera e propria "alienazione" intellettuale, che li rende, nel campo del lavoro intellettuale, molto simili agli operai delle fabbriche di un secolo e mezzo fa così efficacemente descritti da Karl Marx. Non debbo essere certo io (e non perché, come ingenuamente si diceva nel '68, i professori possono costituire per la contestazione giovanile la "controparte", chiaramente collocata altrove) a dire ai giovani di EX NOVO quali alleanze

<sup>5</sup> L'autore fa qui riferimento al processo di sdemanializzazione del patrimonio storico-artistico italiano iniziato dal Governo Berlusconi con il dibattito 'decreto Tremonti' (poi convertito nella Legge 15 giugno 2002, n. 112), che vide l'istituzione delle due gemelle società per azioni 'Patrimonio dello Stato S.p.A.' e 'Infrastrutture S.p.A.'. Seppure tali propositi politici non seppero tradursi in coerente disciplina normativa, la direzione indicata dal 'decreto Tremonti' venne ribadita dalla successiva legge finanziaria del 2004 (l.n. 350/2003, approvata insieme all'art. 27 sui beni culturali), che modificò sostanzialmente le norme sino ad allora vigenti sull'inalienabilità del patrimonio culturale.

cercare, dove collocare la rappresentanza dei propri interessi: quello che sento invece il dovere di segnalare loro è la necessità di sottoporre a dura critica il loro modo di fare scienza. Oggi è imperativo che l'archeologia sia e resti una scienza storica, come indicato trent'anni or sono da Bianchi Bandinelli, e non diventi una variante salottiera delle scienze sociali, inutile manifestazione di un'evasione tanto cara alle classi agiate di tutti i tempi (come me avrete sentito mille volte dire da gente di ogni ceto "che invidia! Quanto avrei voluto anch'io fare l'archeologo!"), cui vorrebbero ridurla le dottrine neo-archeologiche e le loro "revisioni", da Renfrew a Hodder; sappiamo che il loro fondamento metodologico posa su di un monumentale equivoco, tutto anglosassone, dell'eternità e immutabilità del *common sense*, metro di ogni fenomeno e di ogni ipotesi, senza parlare del fatto che esse pretendono di sostituire ogni altro genere di evidenza (in primis le fonti letterarie) e di porsi come forsennatamente nomotetiche. Questo metodo, assieme allo "scavo per lo scavo", altro demone dell'ultimo trentennio, va criticato e combattuto, così come vanno combattuti quanti se ne servono o se ne fanno scudo metodologico, nelle Università come nelle Soprintendenze: solo riconoscendo le radici storiche del metodo archeologico si può recuperare la vera funzione sociale della nostra professione. Allo stesso vaglio critico vanno sottoposti tutti i maestri che avete avuto, esattamente come quarant'anni fa ha fatto la parte a quel tempo migliore della mia generazione - e dio solo sa con quanti eccessi e quanta durezza! -, facendo però attenzione a non "buttar l'acqua sporca con il bambino": non si tratta di uccidere i padri, ma di vedere quanta responsabilità ognuno di loro abbia nell'aver determinato l'attuale stato delle cose nell'archeologia sia teorica che militante. Niente catarsi aristoteliche, dunque, ma solo meditata anatomia di una situazione, quella di voi giovani di EX NOVO e della scienza nella quale con la vostra iniziativa fate mostra di credere nella maniera per me migliore.

### Editors' note

*Full professor of Greek and Roman Archaeology at the University of Perugia, Mario Torelli (Rome, 12 May 1937) - pupil of Ranuccio Bianchi Bandinelli - held several important positions at the Ministry of Heritage and Culture as well as in academia. He was appointed by the Soprintendenza per i Beni Archeologici dell'Etruria Meridionale (Archaeological Service for Southern Etruria) to coordinate the Etruscan Museum of Villa Giulia and the archaeological sites of Veii and Gravisca. He has been a visiting professor in many institutions abroad, including Paris I-Panthéon La Sorbonne, Collège de France, the Universities of Oxford, Bristol, Colorado, Michigan, California, Institute for Advanced Studies in Princeton, and the Getty Center in Los Angeles, to mention only a few. In his reply, Torelli compares the experience of the journal *Dialoghi di Archeologia*, established by a group of very opinionated Italian archaeologists in the mid-1960s, to the newly formed journal *Ex Novo*, sharing his view on the importance of actively engaging with politics and ideologies as researchers and archaeologists strive to raise the profile of our profession and make archaeology relevant to our contemporaries.*